

MARE NOSTRUM

IL FUTURO DELLA TURCHIA DIPENDE DALL'EUROPA

L'Occidente è diviso sull'ingresso nell'Unione di questo Paese. Si teme ingiustamente una rimonta dell'islamismo.

IL TEMPO, giovedì 3 novembre 2005

di MARISA PATULLI TRYTHALL

DUE SONO le date "chiave" per comprendere la Turchia: il 24 aprile ed il 29 ottobre. In varie parti del mondo, il 24 aprile scorso, si è ricordato il 90° del genocidio armeno; mentre, pochi giorni fa, la Turchia ha celebrato l'82° anniversario dalla proclamazione della Repubblica. Fu solo nel 1923, infatti, che un giovane militare, Mustafà Kemal "Ataturk" (padre dei turchi), riconquistò con le armi parte dei territori persi con il Trattato di Sèvres, dopo la 1° Guerra Mondiale. Le potenze vincitrici: Francia, USA, Inghilterra, Italia, Grecia, avevano sancito la fine della "Sublime Porta", l'Impero Ottomano, la porta tra Europa ed Asia. Gli Stretti sarebbero stati internazionalizzati, l'impero smembrato e gli Armeni ottenute una nazione. L'avvento di Ataturk costituì una drastica cesura con il passato ed una rinascita del sentimento nazionale: aboliti sultanato e califfato, chiuse le tradizionali scuole religiose, abolita la Sharia e le confraternite Dervisce, aboliti poligamia e divorzi per ripudio, proibito il fez e sconsigliato il velo per le donne, assunto il calendario gregoriano ed il diritto civile. Voto alle donne nel 1934 (noi dovremo attendere il referendum monarchia - repubblica del '46). In questo periodo di incontri e di trattative per l'ingresso della Turchia nell'Ue (processo che dovrebbe concludersi in dieci anni) si sono riaffacciati tutti gli interrogativi sulle ragioni che, dalla morte di Ataturk, hanno rallentato il processo di modernizzazione intrapreso. Curdi ed Armeni hanno costituito il terreno di scontro, l'asse intorno al quale si è mosso, alternativamente, il consenso o la disapprovazione mondiale. Gli europei definiscono il massacro degli Armeni "genocidio", mentre gli USA hanno difficoltà ad accettare questa definizione. Al contrario: per l'arresto di Abdullah Öcalan, capo del PKK, l'opinione pubblica europea ha organizzato manifestazioni di massa, mentre gli USA hanno collaborato con la Turchia a smantellarne le basi. Non dimentichiamo che, dopo la II Guerra Mondiale, la Turchia entrò a far parte della NATO, nell'ambito di quella politica che faceva del Mediterraneo uno scacchiere fondamentale, nel contenimento a Sud del Blocco di Varsavia. Oggi, di fronte alla possibilità dell'ingresso in Europa, le opinioni si ridividono, equamente, sulle due sponde del Bosforo. In quella europea: Vienna fa pressioni per una "privilegiata" collaborazione, ma non per l'unione. I turchi, per contro, stanno perdendo l'iniziale entusiasmo e temono solo di essere strumentalmente utilizzati dall'Europa, definita: "un club di cristiani". Alcuni, evidentemente, temono la rimonta dell'islamismo e delle frange xenofobe, che hanno cambiato, negli ultimi anni, il processo di ammodernamento della società turca.